



al servizio
della cultura

Ditelo coi fiori

Costoso come... un bulbo di tulipano!



Si erge vezzoso sul lungo stelo, deve il proprio nome alla forma che ricorda quella di un turbante, in turco tû-beld, e le sue origini hanno il sapore delle mille e una notte.

Benché un'antichissima leggenda persiana ne faccia l'emblema dell'amore infelice, il tulipano diviene nel medio Oriente il simbolo dell'amore perfetto e dichiarato: i sultani ne lasciavano cadere uno rosso ai piedi di una donna dell'harem per farle capire che era la prescelta. In occidente i bulbi del fiore arrivarono molto tardi - attorno alla metà del XVI sec. - grazie all'opera dell'allora ambasciatore austriaco a Costantinopoli. Questi li portò a Vienna e da qui passarono in Olanda, dove incontrarono grande fortuna come vera e propria merce di scambio. Nel Seicento i tulipani erano ricercatissimi, coltivati nelle serre di corte e "quotati in borsa". Nel palazzo del mercante olandese Van der Burse (da cui deriva il termine "borsa" per indicare la piazza degli affari), questi erano oggetto di accanite contrattazioni, tanto che una legge del 1637 dovette calmarne il prezzo. I botanici olandesi si sbizzarirono poi - nemmeno a dirlo! - in sperimentali innesti per creare varietà sempre più rare e costose. Lo stesso pittore Jan Bruegel, tra i pochi ad avere accesso alle serre dell'arciduchessa dei Paesi Bassi, inserì in uno dei suoi esuberanti mazzi di fiori, alcuni tra i primi esempi dei preziosi innesti.

Chiara Giacomello
scrivi@bibliotecabertoliana.it

Ian Bruegel
vaso di fiori 1606
ca., Milano, Pinacoteca
Ambrosiana

Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana

Libri in avanscoperta

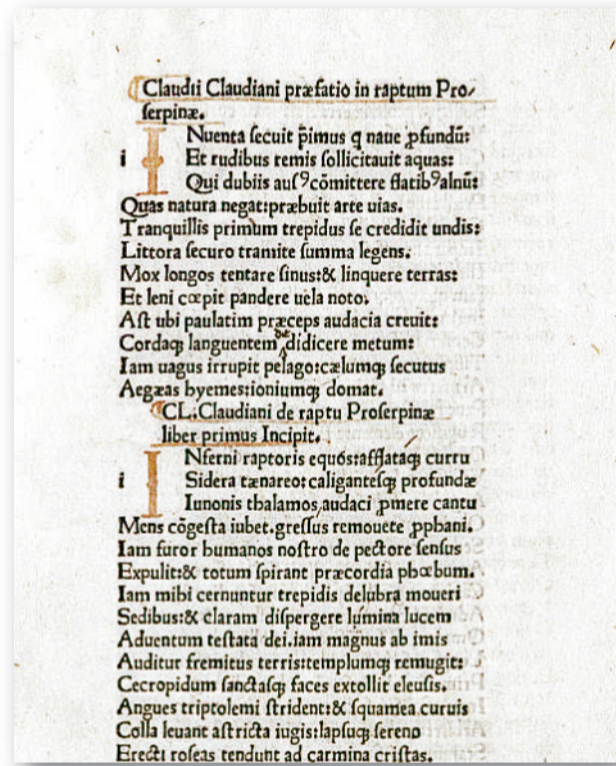
Michela Petrizzelli (pigafetta@bibliotecabertoliana.it)

Il rapimento di Proserpina

ossia per la pace familiare sei mesi dallo sposo e sei mesi dalla mamma



1484 die 13 augusti. Ego Antonius Viceus (?) emi hunc librum de Matheo librario soldis quatuordecim de Bononiae.



Questa graziosa nota di possesso, scritta in una elegante minuscola dai caratteri gotici, si legge in basso all'ultima pagina di un prezioso incunabolo vicentino della Biblioteca Bertoliana. Si tratta di una tra le primissime edizioni a stampa del poema mitologico incompiuto, in tre libri, De raptu Proserpinae del poeta latino Claudio Claudiano. Questo elegante incunabolo (I.V. 53), che si presenta con ampi margini e qualche breve annotazione, fu stampato a Vicenza nel 1482 dallo stampatore Jaques de la Douze (Iacobo Desensis si legge nel colophon), a cura di Barnaba da Celsano che firma la lettera dedicatoria a Bartolomeo Pagello. Il libro di Claudiano, che ebbe larga fortuna già con numerose redazioni manoscritte, narra con

C. Claudiano,
De raptu Proserpinae,
Vicenza 1482

singolare fantasia ed alta coscienza artistica le vicende mitologiche di Persefone/Proserpina. Con le Metamorfosi di Ovidio è stato una delle fonti iconografiche che maggiormente hanno ispirato la fantasia creativa di artisti di ogni tempo, dallo sconosciuto pittore delle tombe ellenistiche di Vergina alla esuberante plastica del Bernini e oltre.

Il mito è abbastanza noto: Demetra, dea delle messi, divinità madre della terra per eccellenza, aveva una figlia cui era molto legata, Proserpina. Un giorno la graziosa fanciulla stava raccogliendo fiori in un prato quando venne brutalmente rapita da Ade, dio degli Inferi, che si era perduto invaghito di lei e che la trascinò sul suo carro nell'oltretomba, dove intendeva sposarla. Demetra, inconsolabile per la perdita subita, vagò per molto tempo sulla terra in cerca della figlia, dimentica dei suoi compiti "istituzionali", causando una grave carestia. Toccò naturalmente al padre degli dei, Zeus, riportare un po'

di ordine, e trovare un compromesso: Proserpina avrebbe trascorso sei mesi con la mamma, il periodo della fioritura e della maturazione dei frutti, e sei mesi col marito agli inferi, il periodo invernale.

Questo mito si propone di giustificare, quindi, l'alternanza delle stagioni ma potrebbe alludere ad un problema che da sempre assilla le coppie: l'influenza e l'attaccamento materno alla propria figliola (o figliolo) a scapito dell'affetto dello sposo.

I Greci con la loro inesauribile fantasia avevano ben riassunto questa situazione nel mito di Demetra e avevano prospettato la soluzione, anche se... molto particolare. Ai nostri giorni vi sono situazioni che richiederebbero l'intervento di Zeus per appianare contrasti e difficoltà nelle coppie, ma Zeus non si fa più trovare.

BARNABAS CELSANVS, Cl. Claudiani carmina, Jacobus Dusenensis, Vicenza 1482

Soster: una miniera per la Vallata dell'Agno

Non sempre chi è poco "coltivato agli studi", rimedia una vita "culturalmente" poco significativa. Anzi, se prendessimo il caso del valdagnese Giovanni Soster dovremmo affermare quasi il contrario. E' proprio grazie a questa figura di erudito dal curriculum studiorum alquanto "irregolare" che gli storici hanno potuto, e possono tuttora, ricostruire la storia di Valdagno e della Vallata dell'Agno. Giovanni Soster era nato nel marzo del 1814 da Rocco e Bernardina Pedoni. Fin dal 1830 - poco più che quindicenne, quindi - si era occupato di "effemeridi patrie" e, più significativo per noi, di recuperare quanto poteva interessare la ricostruzione storica del proprio paese, appunto Valdagno. Nella sua vita scovò, recuperandola, una grande messe di documenti. Chi volesse affrontare attraverso lo studio dei decreti e gli ordini originali dei Podestà e dei Capitani di Vicenza la storia della nostra provincia nel periodo compreso tra i secoli XVI e XVIII dovrebbe senz'altro affrontare la consultazione, tra gli altri, del "Dono Soster". Oltre a questa documentazione, Soster ebbe la certosina pazienza di raccogliere opuscoli a stampa su Valdagno e di scovare e rilegare in due volumi, missive di diversi mittenti al medico reoacense Giuseppe Festari e, ancora, di distribuire in 14 volumi le missive di quest'ultimo all'arzigianese Carlo Annibale Pagani. Ma ciò che meglio evidenzia la mole dell'impegno espresso da Soster sono 29 volumi manoscritti, un vero e proprio monumento documentario, una massa enorme di notizie relative alla storia di Valdagno e alla Vallata dell'Agno. I volumi non furono tutti opera di Soster; altri studiosi ne seguirono l'impronta e li completarono. Ma anche per compensarlo di questa fatica, la Regia Deputazione veneta di Storia Patria lo nominò, su proposta di Fedele Lampertico, socio corrispondente. Era il 5 novembre del 1893. Poco dopo, il 31 dicembre, questo "studioso buono, laborioso e caritatevole", secondo le parole di Sebastiano Rumor - questo "tenace minatore d'archivio" aggiungerei noi - "cessava di vivere".

Alessandro Baù
scrivi@bibliotecabertoliana.it



Dietro il sipario

di Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)



La Marchesa Colombi, alias Maria Antonietta Torriani, scrittrice e attiva frequentatrice di ambienti letterari

È stato scritto che l'Ottocento è il momento storico in cui la vita delle donne cambia, o meglio la prospettiva di vita delle donne tende a cambiare: per le stesse diventa possibile essere soggetti attivi nella società, individui e cittadini a pieno titolo. E' un momento storico in cui nel mondo delle lettere si nota un intensificarsi della scrittura femminile. Grazie alle innovazioni tecnologiche che rilanciano l'industria tipografica e all'abilità di alcuni editori, le "parole prigioniere", soffocate e nascoste negli stipetti polverosi e nei secrétaires, si liberano nelle pagine stampate di riviste letterarie e di volumetti con impressi sul frontespizio nomi di donne.

Nel 1869 veniva fondato a Torino "Il passatempo: letture per gentil sesso" che nel 1872 diventò il "Giornale delle donne", diretto dall'avvocato Amerigo Vespucci. Nonostante la "mania" dei giornali francesi in voga all'epoca fra le signore di buona società, il giornale delle donne ebbe una buona diffusione fra il pubblico femminile, grazie alla collaborazione di Maria Antonietta Torriani, conosciuta anche con il pseudonimo di Marchesa Colombi con il quale sono firmati i suoi libri più famosi: "Gente per bene", "Un matrimonio in provincia", "In risaia". Amica di Anna Maria Mozzoni, grande figura dell'emancipazionismo milanese, la Torriani era apprezzata per il taglio ironico della sua scrittura e la modernità dell'atteggiamento nei confronti della condizione della donna. La politica culturale del giornale aveva come obiettivo quello di far leggere alla donna, "ignara quanto un contadino del Mugnone", testi possibilmente di produzione italiana, per distoglierla dalle

Il Giornale delle donne (1ª parte)

invasioni d'Oltralpe. Perciò nella parte letteraria furono pubblicati romanzi a puntate, poesie, racconti, recensioni librarie. A Maria Luisa Torriani venne affidata, per una decina d'anni, la rubrica di moda del giornale, che aveva l'ambizione della leggibilità: il "dilettevole" doveva essere curato quanto l'"utile". La Marchesa Colombi, che non disdegnò di parlare di quelle "frivolozze" richieste dalle "belle lettrici" (e utili al commercio), si pose così in aperta contraddizione con i principi etici dell'ambiente femminile mazziniano, che rifiutava le cronache sulla moda in quanto alienanti e contrarie alle preoccupazioni della donna nuova. La Torriani non si oppose alla tirannia della moda, ma ne rifiutò gli eccessi, cercando soprattutto di allargare il quadro delle sue cronache estendendo ai temi di attualità politica e culturale. Tali comportamenti dovevano renderla particolarmente attenta ai fenomeni del gusto e prepararla al compimento del suo galateo "La gente per bene". La descrizione dei vestiti era nobilitata dai riferimenti alla storia dell'arte alla storia, al richiamo geografico. Altre volte vi erano richiami folcloristici: all'interno di una descrizione della moda invernale e degli estrosi copricapi ornati di piume allora in voga, la Colombi scriveva: "Ma a me ricordano una ricetta per l'emericiana, ignota affatto alla scienza medica, ed usatissima nei villaggi della Lomellina. Consiste nello spaccare il petto d'una gallina viva e nera (quasi se non fosse nera!) e nello introdurre il capo in quelle viscere palpitanti... e nella relativa broda". Procedeva poi, in questo caso, impertentita, con la descrizione del "grazioso cappellino Carlotta Corday".

Biblioteca Civica Bertoliana, Giornale delle donne 1872-1928. La Marchesa Colombi: una scrittrice e il suo tempo, a c. di S. Benatti e R. Cicala, Novara 2001.



Abbigliamento femminile 1882